

Uno storico italo-americano accede per primo e avventurosamente ai dossier segreti dell'Onu. Le sue scoperte? I crimini degli italiani in guerra. I responsabili dell'Olocausto. Le coperture di americani e sovietici. E a proposito di Waldheim...

GLI ARCHIVI DELLA DISCORDIA

DI ROMANO GIACHETTI



Sopra: il presidente austriaco Kurt Waldheim. A destra in alto: lo storico incontro, nel 1960, tra l'allora Primo ministro israeliano David Ben Gurion e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer. A destra in basso: Josip Broz Tito durante la Resistenza.

«Le "rivelazioni" de *l'Unità* e di *Historia* sulla "colpevolezza" di Waldheim, basate sulla minuta di una conversazione telefonica tra il tenente Frey e Waldheim stesso, avvenuta il 22 settembre 1943, sono aria fritta. Il documento di cui si parla, conservato nel Bundesarchiv di Friburgo, è ben noto da tempo agli studiosi che si occupano dei crimini nazisti, e non prova assolutamente niente: menziona solo il *trasporto* di soldati e ufficiali italiani. Ci vuol altro per incriminare Waldheim».

Lo sostiene lo storico americano Michael Palumbo, il che è per lo meno stupefacente, visto che si tratta dello studioso che viene considerato «l'uomo che ha scoperto l'archivio dei crimini di guerra delle Nazioni Unite», che dal 1979 si batte per far luce sul cover-up del «dossier Waldheim» da parte dei governi interessati, che è riuscito a facilitare l'accesso all'archivio stesso provocandone l'apertura agli interessati dal 23 novembre scorso, e del quale l'editore inglese Faber & Faber pubblicherà tra qualche mese uno studio esplosivo, che ha per titolo *The Waldheim Files: Myth and Reality*.

Ancora più sorprendente è un'altra affermazione di Palumbo,

boicottato in patria, privato della cattedra universitaria con l'espulsione dalla City University di New York per le sue indagini storiche sul passato dei responsabili nazi-fascisti, ignorato dalla stampa americana, bersagliato da minacce «multinazionali», e che ha trovato ascolto solo tra i mezzi d'informazione inglesi (la Bbc lo ha appena intervistato sull'«affare Waldheim» per un programma che andrà in onda in gennaio, e il Canale 4 di Londra dedica una trasmissione di due ore a un altro suo libro-bomba, *The Palestinian Catastrophe*, uscito a giugno, che documenta l'espulsione da parte degli israeliani di 750 mila palestinesi dalla loro terra nella guerra del 1948).

Palumbo dice: «Ho esaminato il "fascicolo Waldheim" nell'archivio dell'Onu: non è affatto incriminante. Solo la deposizione di due ex internati jugoslavi di campi di concentramento sembrerebbe grave. Ma tutti sanno quanto valgono deposizioni simili. Niente. Temo che sul conto di Waldheim non vi sia nulla di criminale. A mio giudizio era una pedina minore di un meccanismo di cui faceva parte in modo molto, molto marginale, e certamente in una posizione che avrebbe reso impossibile il suo *ordinare*

la morte di chicchessia».

A questa conclusione giunge tutta la sua lotta di studioso?

«Ma io non partii per incriminare Waldheim. Volevo scrivere un libro sui crimini di guerra dei fascisti italiani e mi imbattei nell'archivio dell'Onu, di cui non sospettavo l'esistenza».

Come fece a scoprirlo?

«Nell'autunno del 1979 andai all'Onu con la speranza che la documentazione raccolta dalla Commissione per i crimini di guerra che operò a Londra subito dopo la guerra fosse nel Palazzo di Vetro, da qualche parte. Mi presero per un membro della missione Usa, e mi indirizzarono al "Record Group 30", che non si trovava all'Onu ma in un ufficio privato e poco sorvegliato di Park Avenue. Mi accorsi di aver fatto una scoperta importante quando con un amico, James Demos, entrai in confidenza dell'archivista, Alf Erlandson, e di lì a poco presi visione dello schedario segreto».

Erlandson le permise subito di consultare i nomi tedeschi?

«No, e il punto è proprio questo. Mi impedì di esaminare i fascicoli italiani, mentre mi mise a disposizione quelli tedeschi. Se avesse saputo che il gran segreto riguardava Waldheim, non lo avrebbe fatto. Le informazio-





SONO IPOTESI NON STORIA

DI FIAMMA NIRENSTEIN

Non si può che tributare rispetto e interesse per la costanza con cui Michael Palumbo ha perseguito l'indispensabile pubblicizzazione dei contenuti degli archivi dell'Onu sui criminali di guerra. Si tratta di un fatto della massima importanza soprattutto per l'Italia, l'unico Paese dell'Asse i cui pesantissimi crimini, sia in Etiopia che in Libia che in Jugoslavia, sono stati letteralmente espunti dalla nostra memoria storica.

E qui Palumbo consente un primo sostanziale dissenso dalla sua impostazione: i crimini italiani sono stati cancellati non in virtù di semplici trame ricattatorie, come lui pensa, di intrecci legati al clima della guerra fredda, ma soprattutto perché l'Italia aveva potuto sciacquarsi la faccia con la Resistenza e pretendere di conseguenza una immeritata verginità. Solo l'Urss, fino al 1956, copri quasi tutte le sue stragi. L'Italia ha resistito più a lungo: gli italiani allora lo seppero (solo in Etiopia c'erano circa mezzo milione di bravi ragazzi italiani a compiere nefandezze) e lo seppero anche gli alleati: forse solo oggi, però, siamo pronti ad affrontare le colpe della nostra brava gente e l'archivio dell'Onu potrà essere d'aiuto anche grazie a Palumbo.

Torniamo dunque a lui: ci sono molte contraddizioni gravi nel suo ragionamento. La prima riguarda la politica dello Stato d'Israele circa i criminali di guerra e dunque anche alla memoria dello sterminio, visto che il menzionato ipotetico accordo fra Ben Gurion e Adenauer avrebbe significato appunto vendere la memoria dell'Olocausto in cambio di quel miliardo di dollari di cui Palumbo parla. Ora, non solo questa tesi appare altamente improbabile dal punto di vista etico-politico, dato che il punto di forza, la leva che consentiva allo Stato di Israele di legittimarsi pienamente agli occhi del mondo era proprio quella memoria dei recenti orrori che Ben Gurion avrebbe così facilmente dato via per un piatto di lenticchie; ma anche fattualmente, la storia di Palumbo non funziona. Come si sa, Israele viene anzi spessissimo accusata di tirare fuori vicende, nomi, storie relative al nazismo che rinfocolerebbero, così si dice, il senso di colpa del mondo verso gli ebrei. E tanto è poco vero che con il processo

ad Eichmann, come dice Palumbo, Israele avrebbe posto un limite alla caccia ai nazisti, che tutto quel Paese risuona, ormai da mesi, della eco dell'incerto processo a Demy Janiuk, segno semmai di una troppo accesa passione del ricordo, e di una forte volontà di identificare i criminali di guerra, anche a costo di qualche rischio.

Quanto a Waldheim, al contrario di quello che Palumbo sostiene per prima cosa, le deposizioni di due ex internati jugoslavi di campi di concentramento, se anche fossero le uniche prove a suo carico (cosa fuori di ogni realtà attuale, dati i documenti a nostra disposizione) già di per sé esse sarebbero rilevanti a tutti gli effetti: oppure, assieme con i «revisionisti» francesi vogliamo affermare che gli internati dei campi erano un po' confusi che non hanno visto bene, che in realtà le cose sono andate tutto in un altro modo?

Inoltre, se come sostiene Palumbo l'incartamento jugoslavo era falso, e se quindi il ricatto proveniva nei suoi confronti da quella parte del mondo, specie in anni di forte tensione internazionale, come si spiega allora che il ricatto fosse attuato invece eminentemente, come Palumbo sembra credere, da parte americana (la Cia), o addirittura israeliana? La congettura sembra tanto più fantasiosa quanto più si osservano gli anni della gestione Waldheim all'Onu: furono anni in cui piovve su Israele la famosa mozione che tacciava quel Paese addirittura di razzismo.

Se, inoltre, Waldheim avesse subito ricatti legati soltanto a documenti inventati, probabilmente si sarebbe comportato in tutt'altro modo: e di fatto, mai egli ha contestato la veridicità di un documento a suo carico, ma solo la sua rilevanza per stabilire il suo grado di colpevolezza. Colpevolezza che al momento attuale ci sembra quello che abbiamo già spiegato su queste pagine: Waldheim fu una rotella consapevole, e in buona posizione gerarchica, della macchina di sterminio nazista. Certo non fu il solo: come lui c'erano migliaia (non decine di migliaia!) di volenterosi giovanotti tedeschi e austriaci. Però, a quel che ne sappiamo, nessuno di loro è mai diventato presidente della Repubblica di un Paese civile.

Fiamma Nirenstein

ni risultarono preziose, ma sul conto di Waldheim non avevo ancora il minimo sospetto. Era chiaro, però, che qualcuno aveva modificato una disposizione della commissione, secondo cui l'archivio sarebbe stato aperto ai Paesi membri dell'Onu. Questo qualcuno risultò Ivan Kern, assistente del Segretario Generale, e il Segretario Generale era Kurt Waldheim».

Nessuno aveva mai avuto accesso all'archivio?

«Gli israeliani nel 1960, per il processo Eichmann. C'erano 40 mila fascicoli, nell'archivio: 40 mila nomi di sospetti. Da notare: sospetti, non criminali. È doveroso notare che nel 1949, con la guerra fredda nell'aria, la commissione compilò sbrigativamente le ultime pratiche, e quella di Waldheim è la penultima. Inglese e americani cominciavano già a considerare alleati contro l'Unione Sovietica i criminali di guerra dell'Asse. Molta gente sospetta finì nei governi del dopoguerra di Italia, Austria, Giappone e Germania occidentale. L'archivio era perfetto per tenerli buoni».

E il dipartimento della Giustizia americano lasciava perdere?

«Il dipartimento fingeva di dare la caccia ai nazisti entrati negli Stati Uniti, ma certi li aveva portati la Cia. Erlanson mi informò che da Washington avevano chiesto informazioni sull'archivio, ma senza andare oltre. Cominciai a sospettare che il dipartimento di Stato e la Cia fossero implicati nel cover-up dei criminali di guerra nazisti, e della missione americana all'Onu non mi fidavo. Eppure il solo modo era di spingere un governo, uno qualsiasi, a farsi avanti e a rendere pubblici se non altro i nomi dei 40 mila. Ingenuo che ero, pensavo addirittura di rivolgermi all'Assemblea Generale!».

Il governo più indicato non sarebbe stato quello di Israele?

«È quello tedesco, oltre ai Paesi membri della commissione: Francia, Cecoslovacchia, Polonia, Grecia, Jugoslavia e Etiopia. Cominciammo dalla Grecia, data l'origine del mio amico Demos, e l'ambasciatore Katapodis fu cor-

dialissimo. La questione era "importante e potenzialmente carica di ripercussioni internazionali", ci disse. Ci lasciò capire che la decisione di tenere segreto l'archivio risaliva a Stati Uniti e Unione Sovietica, fin dal 1949, e "al rango più alto dell'Onu"».

Il Segretario Generale?

«Certo. Katapodis ci fece anche capire che navigavamo in un mare pericoloso per le nostre forze. Il delegato tedesco, Hans-Joachim Vergau, negò invece la supposizione che ci fosse un cover-up, e aggiunse di gradire che la questione, se proprio doveva essere resa pubblica, venisse trattata a livello legale e burocratico anziché politico, o ci augurava che si evitasse l'aspetto dei diritti umani. In una faccenda che riguardava milioni di morti!».

Nel frattempo lei aveva già preso visione di tutti i fascicoli?

«Pressappoco. Avevo comunque l'elenco dei nomi, e all'inizio francese detti assicurazione che non conteneva nessun suo connazionale. Mi aspettavo una certa collaborazione, ma anche la Francia mi voltò le spalle. "Lei è uno storico; certamente capisce la delicatezza dei rapporti tra Francia e Germania", mi dissero. Insomma, anche i francesi avrebbero preferito non parlarne più. Deciso a non arrendermi, affrontai la nazione che sarebbe risultata la più importante di tutte».

Israele?

«No, la Jugoslavia. Se vogliamo anticipare una conclusione della mia inchiesta (e del mio libro), dobbiamo dire questo. Il nocciolo della campagna anti-Waldheim e il ricatto di cui lo stesso Waldheim è stato oggetto per tanti anni (forse tuttora) ha per matrice un incartamento falso a suo carico consegnato dal governo jugoslavo per ragioni che spiegherò; e il fatto strabiliante che Israele, oltre a Eichmann e a Mengele, non abbia dato veramente la caccia a nessun criminale nazista, dipende da un accordo tra Adenauer e Ben Gurion, con cui la Germania elargì un miliardo di dollari a Israele, e Israele si impegnò a non procedere oltre nelle incriminazioni».

Sembrano accuse molto pe-



santi. Si rende conto di quello che dice?

«Certamente. Le documento nel libro. Ma torniamo al 1980, quando non sapevo ancora niente di Waldheim e mi piccavo di vedere un governo fare giustizia. Alla missione jugoslava Demos ed io subimmo un vero interrogatorio. Dicemmo tra l'altro che a noi non risultava che la Jugoslavia fosse coinvolta nel cover-up, e questo sembrò placarli. Non notammo che erano molto interessati nella nostra indagine, né che ci avevano chiesto più volte a quale "persona in particolare" stessimo pensando. Sembrava che nessuno fosse a conoscenza delle liste dell'archivio, e che fossimo noi a rivelargliene l'esistenza».

Non poteva essere vero?

«No! Israele, come abbiamo visto, sapeva, anche se dopo il processo Eichmann nessun israeliano era tornato a Park Avenue. E gli Stati Uniti... Che gli Stati Uniti sapessero ci sovvenne ricordando una frase dell'ambasciatore all'Onu, Henry Cabot Lodge: "In elenchi presentati alla Commissione per i crimini di guerra, Eichmann risulta definito criminale di guerra da almeno tre nazioni occupate da Hitler: Francia, Cecoslovacchia e Olan-

da". E come faceva a saperlo, se non avendo preso in visione i fascicoli, quindi sapendo dell'esistenza dell'archivio? Il governo americano aveva la lista di tutti i criminali di guerra, o sospetti tali, compresi i nomi di Adolf Eichmann e di Kurt Waldheim».

Ma nel 1980 si parlava già di Waldheim in questo senso?

«Non esattamente, anche se certe voci avevano preso a circolare fin dal 1971, quando fu eletto Segretario Generale».

Perché fu eletto?

«Perché, data l'esistenza del famoso fascicolo, potevano controllarlo a piacimento! Speravano allora di ottenere qualcosa a Washington, e in un primo momento i nostri contatti parvero promettenti. Il senatore Max Bacus, il suo aiutante Franklin Silby, il deputato Lester Wolfe, ci incoraggiarono, ci ascoltarono. Silby chiamò Robert Pear del *New York Times* e Pear promise un articolo. Wolfe disse che avrebbe sponsorizzato l'arresto dei finanziamenti Usa all'Onu se l'archivio non fosse stato messo a disposizione degli investigatori americani. Ci mettemmo quindi in contatto con la missione israeliana e il 7 marzo 1980 incontrammo l'ambasciatore Shabtai



Accanto: Kurt Waldheim, il secondo da sinistra a Podgorica, in Jugoslavia. Con lui, il Gruppenführer delle SS Arthur Phleps, l'Oberst Joachim Machols e il generale italiano Escola Roncaglia.

segrete. Scoperto il loro bluff, li informai che gli jugoslavi stavano per chiedere l'apertura dell'archivio, e che Israele avrebbe fatto meglio a fare altrettanto. Nonostante quanto avevano affermato un momento prima, dissero che avrebbero dovuto ricevere ordini da Gerusalemme; ma ci fecero capire che si sarebbe avuta l'opposizione degli Stati Uniti, del blocco sovietico, della maggior parte dell'Europa occidentale e dei nemici di Israele nel Terzo mondo».

Nessun membro dell'Onu, in pratica, avrebbe appoggiato la richiesta.

«Appunto. Rosenne disse che troppi Paesi dei due blocchi temevano di scoprire che nei loro governi avevano prestato servizio criminali di guerra. Il dipartimento di Stato sarebbe stato contrario. E Rosenne aggiunse che Waldheim "preferiva mantenere segreto l'archivio dei criminali". Oggi so che aspettava una mia risposta, dato che la sua era un'imbeccata. Ma io non capivo ancora. Il nome di Waldheim non mi suscitava nessuna emozione, né afferrai nulla quando l'ambasciatore osservò che Ivan Kerno era "uno dei fascisti più convinti che abbiano mai servito ai massimi livelli dell'Onu" e che gli americani si erano rifiutati di mettere a disposizione di Israele gli incartamenti dei membri del partito nazista, oltre a quello di Eichmann».

Gli jugoslavi mantennero la promessa di avanzare richiesta?

«No. Mi telefonarono per informarmi che "certi fascicoli dell'archivio" erano stati mandati a Washington dieci anni prima, cioè verso il 1971. Non capii. Rosenne si rifece vivo per dirmi che i 40 mila casi dell'archivio erano irrilevanti, dimenticando che Eichmann era stato tra quei 40 mila! Poi, mentre i nostri appoggi al Congresso svanivano, appresi che il dipartimento della

Giustizia si era rifatto vivo nella sede dell'archivio, e finalmente il 28 marzo 1980 il *Times* pubblicò l'articolo di Robert Pear. Era un articolo che dava l'impressione che sulle piste dell'archivio, fino a quel momento, fosse stato il governo americano!».

Di tutto questo non aveva avuto sentore Simon Wiesenthal, che era alla testa dei cacciatori di nazisti?

«Proprio nell'articolo del *Times* Wiesenthal si dichiarava all'oscuro dell'esistenza dell'archivio. Erlandson mi aveva confermato di non aver mai ricevuto la visita nemmeno di un inviato di Wiesenthal. All'archivio ero arrivato io, da solo, ma non la potente organizzazione anti-nazista!».

E lei non sospettava ancora Waldheim?

«No. Ma convocai la stampa, parlai a 40 giornalisti e li informai che, come storico, cercavo un'altra documentazione dei crimini di guerra, la lista Crowcass, che fu poi scoperta nel 1986 con in essa il nome di Waldheim, e di cui avevo intuito l'esistenza esaminando i fascicoli dell'archivio. Nessuno mi chiese perché Stati Uniti e Israele non avessero fatto nulla per tanti anni per studiare quei documenti. Subito dopo fu rivelato che il dipartimento della Giustizia aveva chiesto la riapertura dell'archivio solo *dopo* l'articolo del *Times*, non prima. Il giornale ne aveva data notizia in anticipo!».

Non le venne mai la tentazione di arrendersi?

«No. Ormai era guerra. L'ambasciatore Rosenne mi accusò di avere provocato l'articolo del *Times*. "Provocato?", risposi. "Ma se menziona il mio nome quattro o cinque volte!". Il suo tono era minaccioso; e Israele i conti coi nazisti li aveva chiusi. Israele però non era il solo Paese coinvolto nel cover-up. Mi rivolsi a Robert Rosenstock, esperto legale della missione Usa all'Onu, ed ebbi lo stesso trattamento, con in più una vena di scoperto sarcasmo. Porte chiuse dovunque. L'archivio era lì, nessuno poteva più negarne l'esistenza; io invitavo i diversi governi a mettervi piede; e ricevevo un

rifiuto dietro l'altro».

Continuò a tentare?

«Sì. Incontrai Constantine Stavropoulos, che aveva fatto parte della commissione, prima di passare all'Onu, e la sua relazione fu una delle più dure. Facevano di tutto per tenermi lontano; e ancora non capivo la ragione del cover-up. Mi rivolti di nuovo alla stampa. Niente. La stampa americana taceva e tace tuttora. Una stazione televisiva sembrò interessata a girare un documentario, ma il progetto cadde per consiglio del loro esperto legale. Allora mi rivolsi a Gideon Hausner».

L'israeliano che aveva condotto l'accusa al processo Eichmann?

«Proprio lui. Il 7 maggio 1980 venne a New York per una conferenza. Come membro della Knesset e direttore di *Yad Vashem*, era uno degli uomini più autorevoli nella caccia ai nazisti. Lo avvicinai, lo informai del comportamento di Rosenne. Mi invitò a consegnargli un rapporto scritto e mi promise di chiarire tutto al suo rientro in Israele. Gli mandai il rapporto. Mi rispose il primo giugno, da Gerusalemme, dichiarando che mi sbagliai nell'affermare che il governo israeliano non era interessato a portare criminali di guerra davanti alla giustizia. Ne era prova la caccia a "una certa persona in Brasile". Mengele, naturalmente. Poi, però, più niente anche da lui. Evidentemente "informato meglio", Hausner preferì il silenzio».

Nemmeno questo la mise in sospetto?

«Di sospetti ormai ne avevo da vendere. C'era qualcosa di importante nell'archivio, ma cosa? Conobbi un giornalista israeliano e mi promise un'inchiesta in patria. Quando riuscii a telefonargli, mi informò che non si occupava più dell'argomento».

Non pensò di avvicinare la missione di un governo non coinvolto?

«Lo feci. Parlai con un certo Kirsch della missione canadese. In Canada c'erano alcune centinaia di criminali di guerra. Ma Kirsch si trovò davanti allo stesso muro. Lo convinsero che i casi

Rosenne e il consigliere Yosar Landon. Rosenne era a New York per una conferenza ma si dichiarò disposto a vederci volentieri».

Cominciavate a sfondare?

«Tutt'altro. Rosenne fu brusco e ostile. Gli strappammo però alcune dichiarazioni. Ci disse di aver partecipato all'esame dell'incartamento Eichmann nel 1960, e poi ammise che c'era stato un "accordo tra gentiluomini", sue esatte parole, tra Israele e l'Onu per tenere segreta l'esistenza dell'archivio dopo che Israele ebbe in mano la documentazione Eichmann. Chiamato fuori stanza da una telefonata, rientrò annunciando trionfalmente che da Gerusalemme gli giungeva notizia della disponibilità dell'archivio a uso degli interessati, facendoci capire che questa declassificazione era stata verificata dall'allora ministro degli Esteri israeliano, Moshe Dayan, dal Segretario Generale dell'Onu, Kurt Waldheim, e da Suy, assistente del Segretario Generale per gli affari legali. Io ripetei che l'archivio era ancora segreto e chiuso a tutti».

Ma come potevano dire che era «aperto» se era «chiuso»?

«Gli dissi che a mio parere era tempo di discutere sul perché certe cose fossero ancora tenute

prima facie erano stati restituiti tutti ai Paesi interessati, e che nell'archivio restavano solo i casi non provati! E tutti bevevano queste idiozie. A Washington mi rivolsi a Elizabeth Holtzman, membro della commissione giudiziaria del Congresso. Niente da fare. Nell'ufficio di Allan Ryan del dipartimento della Giustizia ebbi la conferma che "Wiesenthal ha mentito dicendo di non sapere niente della documentazione", ma Ryan, quando apprese che cercavo la lista Crowcase, mi consigliò di non pensarci più: il computer aveva esaminato tutti i nomi degli immigrati, nel caso che tra essi si fosse nascosto qualche nazista. Niente. Ero a caccia di farfalle».

Si arrese?

«Più o meno. Se avessi insistito avrei scoperto che la lista Crowcase col nome di Waldheim era all'Archivio nazionale di Washington! Se ci fossi riuscito, altro che Watergate! D'altra parte, come poteva un semplice storico sperare di spuntarla contro un

personaggio di statura mondiale protetto dalla Cia, dallo spionaggio israeliano e probabilmente dal Kgb? Forse mi avrebbero eliminato. Ci furono giorni in cui ero terrorizzato... La stampa americana, poi, ha preferito credere che Waldheim fosse ricattato dai sovietici».

E la stampa di altri Paesi?

«Il *Times* di Londra, dopo che nel marzo 1986 scoppiò l'"affaire Waldheim", pubblicò un articolo di Keith Hindell, il 13 maggio, in cui le mie peripezie venivano riassunte con sufficiente precisione. Gli inglesi non temono la verità. Waldheim fu abile alla fine della guerra, quando invece di farsi arrestare dagli jugoslavi preferì consegnarsi agli americani. Dulles lo arruolò subito nell'Oss, la Cia di allora. Forse lo arruolò anche il Kgb, forse divenne membro di un qualche controspionaggio e addirittura di un altro intelligence service... Ai servizi di quattro Paesi, probabilmente».

Ma perché gli jugoslavi si

sarebbero accaniti contro lui, se era una pedina così poco importante?

«Il fascicolo falso che misero insieme gli serviva per arrivare a Fritz Molden, di cui Waldheim divenne aiutante a Vienna, e da Molden a Gruba, ministro degli Esteri, per ottenere concessioni territoriali in Carinzia. Quando Dulles lo seppe, scrisse agli jugoslavi (ci sono in giro voci che qualcuno pubblicherà questa documentazione l'anno prossimo) a proposito di Waldheim. In Jugoslavia non c'è studioso che non sappia che Tito aveva un dossier su Waldheim, e Waldheim uno su Tito! Comunque l'esistenza del fascicolo segreto su Waldheim, quello falso, fece comodo a tutti. L'errore di Waldheim è sempre stato quello di non ammettere quanto poteva ammettere, per cui sono cresciuti i sospetti».

Lei dunque da una parte scopre l'archivio segreto, dall'altra scagiona Waldheim?

«Secondo me di Waldheim si sono serviti un po' tutti. Le due

superpotenze intendevano controllare il mondo a modo loro, e un uomo come Waldheim all'Onu era perfetto. I sovietici probabilmente imbeccarono gli jugoslavi, gli americani finsero di crederci, e Israele è stata al gioco per ragioni suddette. Non che Waldheim fosse un agnello. Quasi certamente sapeva ciò che facevano i nazisti, ma non mi sembra possibile che si possano trovare dati che lo qualificano per *criminale di guerra*. Io sono uno storico e non posso che servirvi dei fatti. Finché non vedrò fatti...».

La documentazione pubblicata da Epoca l'ha vista?

«No, ma se me ne dà una copia prometto di studiarla e di far conoscere il mio parere. Il cover-up di Wiesenthal e dell'inglese Fleming non è un mistero: fa parte del cover-up maggiore. Ma, ripeto, se andassimo veramente in fondo alle cose scopriremmo ciò che troppe potenze non vogliono far scoprire».

Romano Giachetti